

L'AGRINDUSTRIA SOTTO SCALATA REAGIREMO COSÌ

Bonifiche, la più grande impresa agricola italiana, l'unica quotata in Europa, ha appena varato un aumento di capitale da 150 milioni per diventare leader di filiera. Il ceo Federico Vecchioni spiega cosa vuole fare e perché la rete sul territorio è importante per contrastare la silenziosa marcia dei cinesi. Che hanno investito in 138 aziende

di **Sergio Bocconi**

L' aumento di capitale è partito. «Compatibilmente con i tempi tecnici, con l'inizio dell'anno i 150 milioni saranno in cassa. Serviranno per finanziare il consolidamento e lo sviluppo del perimetro strategico di Bf». Federico Vecchioni è l'amministratore delegato di Bf, la holding che controlla Bonifiche Ferraresi, la più grande azienda agroindustriale italiana con 6.500 ettari di terreno arabile. Il consiglio nei giorni scorsi ha esercitato la delega all'aumento ricevuta in luglio.

Si è parlato di un'operazione che potrebbe vedere coinvolti alcuni consorzi agrari.

«È troppo presto per fare ipotesi di qualunque tipo. In linea di massima posso solo sottolineare come il sistema agro-industriale nazionale sia in una fase di razionalizzazione dopo che negli ultimi 15-20 anni abbiamo perso circa 7 milioni di ettari di terreno arabile, passando da 19 milioni a 12,8. Il network agricolo sarebbe fondamentale per garantire al paese la necessaria forza competitiva nel contesto internazionale».

Cioè sui tavoli della geopolitica agricola?

«Sì, il tema della geopolitica nel sistema agroindustriale è più che mai di attualità. In termini di approvvigionamento la terra è uno degli elementi discriminanti. A cominciare dai fondi sovrani si è determinato un interesse non occasionale nei confronti della disponibilità di terreni irrigui, le terre arabili, che sono limitati: 300 milioni di ettari su 1,5 miliardi di superficie agricola mondiale.

Cosa ha determinato questa maggiore attenzione?

«La materia prima è diventata elemento di rilevanza economica e politica mondiale soprattutto per alcuni fatti».

Quali?

«Sono cambiate le abitudini alimentari, anche per un'attenzione maggiore del consumatore verso aspetti etici e a ricadute sociali della valorizzazione della terra; la popolazione è aumentata; è venuta meno in molte situazioni la gestione della risorsa idrica; è cambiata la direzione delle commodities cerealicole del Sudamerica; la crisi del 2008 ha visto coincidere un picco dei cereali con una mancanza di stoccaggio della stessa Unione Europea in termini di disponibilità delle commodities. Per tutte queste ragioni grandi paesi si sono resi conto che la priorità era gestire il proprio sottostante agricolo per garantire stabilità sociale. Guardi le "primavere arabe": mancavano pane, grano, cereali, ed è scoppiata la rivoluzione».

Quindi è cominciata una corsa all'acquisto di terra?

«Sì. Ed economisti un tempo convinti che l'Europa dovesse dismettere l'agricoltura per lasciarla ai paesi meno avanzati si so-

no resi conto dell'errore».

E cosa è successo?

«Guardiamo alla Cina: ha acquistato la terra in Africa, 47 milioni di superficie arabile negli ultimi 10 anni, portando i suoi contadini. Ha acquisito Syngenta, la prima multinazionale insieme a Bayer e Monsanto che si occupa di sementi. Ha rilevato genetica e tecnologia. E si è comprata un pezzo d'Italia investendo in 138 piccole e medie imprese nell'agri-business, dalla meccanizzazione alla biologia e trasformazione».

Siamo «prede» in un settore di nostra eccellenza?

«Sì, anche perché ci è mancato per lungo tempo un campione nazionale».

Vi «candidate»?

«Bonifiche Ferraresi ha attratto l'attenzione di investitori industriali e finanziari in quanto unico hub a leadership agricola. Il gruppo rappresenta un unicum perché controlla la terra e l'intera filiera. Spesso si dimentica che per crescere all'estero occorre preservare una capacità di produzione nazionale, soprattutto in un momento in cui il consumatore chiede il 100% italiano in termini di origine della materia prima».

Quindi secondo lei Bf potrebbe avere un ruolo nella geopolitica?

«Partiamo da un presupposto: l'Italia non può dismettere il 50% della sua capacità produttiva immolandolo sull'altare di una globalizzazione non governata, soprattutto in un momento in cui tutte le sedi multilaterali di negoziazione hanno dimostrato inefficienza, dal Wto ad accordi come il Ceta: per essere forti nelle trattative, oggi più bilaterali che multilaterali, occorre una capacità produttiva che rafforzi l'economia del paese. L'accordo USMca (Usa, Messico, Canada) è il più significativo esempio della centralità dei temi legati alla terra e alla sue produzioni. Un eccellente risultato per i farmer americani e i cittadini di quelle nazioni».

E in questo quadro come dovremmo muoverci?

«Fuori dai confini europei c'è sete e fame di innovazione agricola. Molti, dalla Russia alla Cina, dal Kazakistan ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo sono interessati a macchi-



nari, ingegneri, tecnologia. Dobbiamo perciò puntare a esportare know how e l'intera filiera produttiva. Ecco: Bf, con un perimetro che va dalla "genomica allo scaffale", può essere un interlocutore naturale».

Manca un tassello però: la grande distribuzione.

«Siamo sugli scaffali di quasi tutte le grandi catene anche con un nostro marchio. Detto questo nella distribuzione le dimensioni contano: è necessario un processo di aggregazione e partnership anche per potersi consolidare verso l'estero. Ma non si deve pensare a un unico gruppo, bensì a un aggregato legato da logiche di alleanze, con un profilo politico che dimostri la volontà di presentarsi su quei mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6.500

ettari

il patrimonio di Bonifiche Ferraresi ne fa il primo gruppo agroindustriale italiano

7

milioni di ettari

è il terreno perduto dall'agricoltura italiana in 15-20 anni: ora sono disponibili 12,8 milioni di ettari



Al vertice

Federico Vecchioni, 51, è stato presidente di Confagricoltura, Agriventure e Terrae. È vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili e ceo di Bf holding e Bonifiche Ferraresi